

La magia del cerchio

Anche a girarci intorno, la serafica esistenza di Jerry De Sario non contempla spigolature.

Per mia iniziativa la conversazione è cominciata da Alexander Borodin. Non perché abbia voluto dare una raffinata chiave culturale al nostro incontro. Né tantomeno abbia desiderato mostrare di avere una conoscenza musicale di livello superiore a quanto è possibile recepire nella squallida atmosfera che domina la quotidianità. Tutt'altro: quando sei di fronte a una persona che parla di armonia del cosmo e si cimenta con corsi di musicoterapia, in quale altra maniera uno può sperare d'incunarsi nei recessi oscuri delle sue difese, se non prendendola alla larga? E c'è un'altra ragione. La storia del musicista russo mi ha colpito per l'esiguità dello spazio a lui dedicato nella enciclopedia dei grandi compositori del passato da un lato e dall'altro per la molteplicità degli interessi coltivati. Dopo le decine di pagine riservate a musicisti suoi contemporanei, la figura paciosa di Borodin emerge dal contesto per l'equa ripartizione del proprio tempo tra la ricerca musicale e gli studi sulla chimica, per la spiccata attenzione alle amicizie, mirando a favorire il percorso evolutivo dei gruppi culturali con cui veniva in contatto.

Molti aspetti della vita di Jerry mi richiamano alla mente il musicista russo, per la dedizione allo studio della musica popolare, per la frequentazione di artisti di vario genere, per la voglia di setacciare, esplorare, cogliere ritmi esperienze e culture diverse, attraverso la conoscenza diretta.

La passione per la musica è sbocciata dopo le scuole medie. A conferma del vecchio adagio che vuole l'educazione artistica essere appannaggio delle classi ricche e borghesi, al giovane De Sario è stato puntualmente consigliato un indirizzo tecnico. Difatti ha frequentato l'ITIS conseguendo il diploma di perito elettrotecnico. Tuttavia verso i 17 anni, ben prima di terminare gli studi tecnici, ha avvertito l'imperativo di inseguire il suo sogno, divenendo

prorompente l'attrazione per la musica. "Sono andato a scaricare i camion, e con i primi soldi ho comperato il flauto traverso; così ho cominciato, studiando musica da una insegnante del conservatorio." Siamo negli anni '70 e a Milano impazzano due filoni distanti anni luce uno dall'altro: la musica leggera e i movimenti studenteschi. Qualsiasi genitore si sarebbe trovato a mal partito nella gestione dei rapporti familiari con un giovane della medesima età nell'epoca post-68. Il padre di Jerry, maresciallo di P.S., ha dovuto misurarsi direttamente e indirettamente con la contestazione, i tafferugli e con gli anni di piombo. Nonostante il clima greve di quegli anni Jerry ha del padre un ricordo sereno. Di lui dice che è sempre stato un tipo aperto. Benché fosse un militare, e a contatto con certe realtà nei meandri del potere, ha saputo leggere dentro gli avvenimenti e guardare oltre. E ha mostrato sufficiente elasticità mentale da accettare le scelte del figlio sia pure vigilando e imponendo compromessi.

Alla lunga la vocazione musicale si consolida dimostrando nei fatti che non era una infatuazione passeggera. Jerry frequenta il conservatorio G. Verdi di Milano dove studia composizione elettronica per 4 anni durante i quali si guadagna da vivere insegnando musica alle medie. In seguito da privato studia il sassofono con Sergio Rigon, noto jazzista che si esibisce "Al Capolinea". Il che gli consente il salto verso la ribalta; l'occasione è dietro l'angolo.

Entra a far parte della "Treves blues band" come sassofonista. Il primo album (1976) nasce da quella vera seppure breve esperienza. A distanza di tempo tutto sembra più facile, ma le scarse finanze lo obbligano a dover svolgere altri lavori per sbarcare il lunario. Tanto vale riprendere il proprio cammino. Da qui la decisione di coltivare un genere musicale a lui più consono, scrivendo musiche e commenti sonori per il gruppo teatrale Compagnia Teatrale La Selva ("L'eccezione e la regola" di B. Brecht (1977).

Tra i tanti viaggi, quello in Marocco nel '78 e successivamente nell'81 in India, segnano delle tappe miliari che gli consentono

d'incontrarsi con musicisti autoctoni, d'imparare a conoscere culture diverse attraverso strumenti e linguaggi musicali del luogo. Si va affinando così lo studio ritmico, tecnico, vocale che sono espressioni primordiali dell'uomo. Interessante scoprire che per Jerry il viaggio non è mai la fuga da una realtà, bensì un percorso esplorativo verso nuovi orizzonti. Senza peraltro dimenticare le proprie radici, né trascurare di portare con sé una piccola dose di autoironia. "Ananas... che stress, torniamo in città!"

All'inizio degli anni '80 fonda con amici uno studio di registrazione, Anarres, con sede a Rocca Brivio (Melegnano). L'esperienza si protrae per oltre un lustro. Risalgono a quel periodo di attività le musiche per 'multivisioni': "Sintsur" (1982), "Il moto di un carillon" (1984) che esercitano il fascino di aggregare poeti e artisti multidisciplinari dando il via a manifestazioni dal vivo di vario genere.

Sono anni di ricerca. A partire dal filone minimalista americano (Terry Riley), essa prosegue e si fonde nella scoperta delle filosofie orientali che in occidente hanno assunto una semplificazione nel movimento identificato come new age. L'assemblaggio sonoro è basato su una serie di linee melodiche e ritmiche che s'intersecano e creano forme simili al mandala (cerchio sacro tibetano).

L'approdo alla musica come terapia e raggiungimento di un equilibrio psicofisico nasce dalla sperimentazione, dalle esperienze cumulate negli anni, dove la musica è presente, ma non è centrale. Fa parte di un insieme armonico, in una dimensione più ampia, cosmica. "Si crea un rituale di gruppo," dice a proposito di musicoterapia, descrivendo con il dito della mano un cerchio, "metto a disposizione degli strumenti, in genere dei tamburi, e quindi do l'input suonando. In tal modo si crea un percorso sonoro dove i partecipanti diventano protagonisti."

Attraverso la musica ha avuto l'opportunità d'incontrare numerosi personaggi, da Lorenzo Ostini, scrittore, filosofo e creatore del

biodramma, al regista Pupi Avati e altri nomi del palcoscenico mediatico che fanno la spola tra RAI e Mediaset.

Non dipende dal riconoscimento di una platea, piuttosto si sente "mosso da un fine evolucionistico."

Ha conosciuto e collabora da oltre un decennio con Maurizio Albini, chitarrista e compositore, e Paolo Di Lello, musicista e alchimista del suono elettronico.

"World Bazar" (2002) e "Deva Dream" (2004) sono le pubblicazioni più recenti (Ethno World di Milano); ne ha curato testi, musica e arrangiamenti. Prendo spunto da queste musiche per stimolare una ulteriore riflessione sui brani musicali che accompagnano immagini e testi, e sulla musica a sé stante che richiede capacità d'ascolto e spazi appropriati. La domanda coglie nel vivo il Jerry-pensiero.

"La musica strumentale ha un livello di alto profilo," risponde quasi piccato. "La parola è interessante, ma l'espressività, la forza musicale non vincolata alla parola, è tutt'altra cosa. Purtroppo la società si muove su un binario di secondo ordine, per cui la sonorità, abbandonata a se stessa, tende a essere sopraffatta."

Non cerco argomenti per contraddirlo. Quando uno che gioca con le parole incontra uno che gioca con le note, chi dei due ammalia l'altro?

AF (Gennaio 2010)